

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il terrore scatenato dai marines pazzi di paura nei villaggi vietnamiti

nella documentazione di giornalisti americani e in una serie di agghiacciati telefoto sulle turpi rapresaglie delle novelle SS

A pagina 3

Che succede a Ginevra

C'È UN RAPPORTO tra la discussione sul disarmo, ripresa a Ginevra in seno al «comitato dei diciotto», e la lotta per realizzare un assetto pacifico del mondo in cui viviamo, oppure non ve n'è alcuno? La risposta non ci sembra dubbia: quel nesso esiste, ed è profondo. Lo sottolineava, nel gennaio dello scorso anno, lo stesso presidente Johnson, quando affermava nel suo messaggio augurale che la conferenza «ha un solo argomento all'ordine del giorno, l'argomento fondamentale sull'agenda dell'umanità: la pace».

Perché allora tanto morbosità e «stupore» e tante recriminazioni, sulla stampa atlantica di ieri, dinanzi alla denuncia dell'aggressione americana nel Vietnam e delle sue inevitabili incidenze sulla trattativa, fatta da Zorapkin?

Questo avvertimento del capo della delegazione sovietica e il raffronto, da lui compiuto, tra gli «auguri» del messaggio di Johnson di diciotto mesi fa e la realtà di oggi, ci portano, al contrario, nel vivo dei problemi che sono oggi dinanzi non soltanto al «comitato dei diciotto», ma alla diplomazia internazionale.

Johnson aveva auspicato che le future generazioni potessero «guardare al 1964 come all'anno in cui il mondo si è distolto per sempre dagli orrori della guerra e ha assistito quotidianamente agli orrori della guerra vietnamita e guarda con allarme alla prospettiva di una sua intensificazione ed estensione. È impossibile chiudere gli occhi dinanzi a questa realtà. Ed è impossibile chiudere gli occhi (anche se il governo italiano e la stampa che lo sostiene si sforzano di farlo) dinanzi al fatto che quella guerra è il risultato di una flagrante violazione, da parte degli Stati Uniti, di uno tra i più significativi accordi internazionali del dopoguerra.

IL MESSAGGIO di Johnson conteneva ancora l'augurio che «ulteriori e più ampi accordi» — dopo il trattato di Mosca per il divieto parziale dei test nucleari e dopo le giustizie apportate ai bilanci militari — sarebbero ridotti ad «invertire la tendenza» e a far progredire il mondo verso il disarmo. Ma il «comitato dei diciotto» non ha ottenuto l'ombra di un risultato, nei nove mesi della sua ultima sessione, né sul terreno del disarmo generale e completo, né su quello delle misure collaterali. Gli arsenali nucleari e missilistici hanno continuato ad ingigantirsi; così quelli convenzionali; le truppe e le basi militari presenti in territori stranieri vi sono rimaste. E, ancora una volta, la responsabilità di questo stato di cose ricade sugli Stati Uniti, attestati sulle posizioni del «controllo senza disarmo». Un solo obiettivo sembra attrarre, di fatto, l'interesse di Washington: quello di un trattato sulla «non disseminazione» delle armi nucleari; ma la diplomazia americana pone la questione in un modo inammissibile, pretendendo che il trattato non escluda l'accesso della Germania occidentale a questo tipo di armi, nell'ambito della «forza atomica» della NATO.

Due scelte erano possibili dinanzi a questo negativo bilancio. Una era quella del «rilancio» della trattativa e dei suoi obiettivi fondamentali in una sede più alta e più ampia. E ciò è quanto ha cercato di fare l'URSS, allorché, raccogliendo le istanze uscite dalla conferenza del Cairo dei paesi «non allineati», ha proposto una conferenza di tutti i paesi del mondo, membri o non delle Nazioni Unite, per affrontare finalmente i temi del disarmo nucleare e della smobilitazione delle truppe e delle basi straniere nel mondo. La Commissione dell'ONU per il disarmo, che si è riunita nei mesi scorsi a New York, ha votato una risoluzione in questo senso. Ma la paralisi dell'Assemblea, provocata dagli Stati Uniti, ha finora impedito che la raccomandazione avesse corso. L'altra scelta si ispirava a quello che potremmo definire «l'ottimismo della cattiva volontà»: ritornare a Ginevra e «sperare» per il meglio.

È «SCORAGGIANTE» — per usare le parole di certa stampa italiana — che l'Unione Sovietica si rifiuti, dopo aver accettato la riconvocazione del «comitato dei diciotto», di adeguarsi a questa consegna? Solo chi non ha alcun interesse al disarmo, solo chi è in malafede, può affermarlo.

NÈ segno di intelligenza politica ritenere che tutto possa continuare come prima, in un mondo che muta e in cui molti dei mutamenti sono determinati proprio dal rifiuto opposto dalle potenze imperialiste alla soluzione dei grandi problemi della pace; dalla loro perseveranza nella pratica della sopraffazione e dell'aggressione contro i popoli. Si guardi a come gli anni hanno complicato il problema della «non disseminazione» delle armi nucleari: non facile già ieri, la realizzazione di un trattato di questo genere trova nuovi e più gravi ostacoli oggi, dopo che il numero delle potenze nucleari si è accresciuto e mentre sempre nuovi paesi meditano di costruire quelle armi. La crisi mondiale è anche crisi di fiducia, e la fiducia non la si ricostruisce con le parole: meno che mai con parole ipocrite che mascherano l'aggressione.

Ennio Politò

A 20 anni da Hiroscima

«Quello di cui oggi si tratta è la distruzione di tutta la nostra civiltà»

Leggete e diffondete domani la pagina speciale dell'Unità

Laborioso il varo dei provvedimenti per l'industria tessile e l'edilizia

Riunito tutto il giorno

il Consiglio dei ministri

Favorita la riduzione dell'occupazione tessile - Limitate misure per le case popolari - Miliardi regalati agli armatori

Il Consiglio dei Ministri, riunitosi ieri mattina per varare i provvedimenti per sovvenzionare gli imprenditori e rilanciare l'industria edilizia e industriale tessile, ha discusso per tutta la giornata. In serata, le decisioni non erano ancora note. Si sa peraltro che le discussioni, rapidamente esaurite per i provvedimenti tampone in favore dei cantieri navali, sono state vivaci soprattutto sul terreno degli sgravi fiscali agli industriali tessili. Da quanto si è saputo, i ministri socialdemocratici Tremelloni (Finanze) e Preti (Riforma burocratica) avrebbero obiettato che la strada degli sgravi porterà a richieste analoghe anche da padroni di altri settori. Colombo (Tesoro) avrebbe replicato sostenendo le tesi elaborate nei giorni scorsi anche con la presenza del governatore della Banca d'Italia, Carli.

Per l'industria tessile, i provvedimenti sarebbero di tre tipi: Fiscali: sgravi attraverso la soppressione per due anni della tassa sui filati di lana (gli industriali lanieri la reclamano da tempo), compensata da una maggiorazione dell'IGE sulle materie prime, restituibile agli esportatori di prodotto finito. Strutturali: ampie agevolazioni tributarie alle aziende che rinnovano o amplieranno gli stabilimenti, o che realizzeranno concentrazioni o fusioni con altre imprese; e alle aziende che si trasferiranno nelle località colpite dalla crisi tessile: 50 miliardi — pare — verranno erogati oltre ai 100 già disponibili presso l'IMI per piccole e medie industrie. L'IMI emetterà obbligazioni per un importo, appunto, di 50 miliardi.

Sociali: inserite nel provvedimento tessile quasi a sottolineare che lo Stato legalizza e in parte lenisce il massiccio attacco ai livelli d'occupazione fra i tessili, vi sono misure che estendono l'indennità di disoccupazione a 360 giorni da ora al '67, che ristabiliscono corsi di aggiornamento professionale e di riqualificazione, e che prevedono ai lavoratori (che prevalgono una gestione aziendale) una gestione speciale per i tessili in seno al fondo per l'addestramento professionale, all'incremento della cassa assegni familiari (per un totale massimo di 15 miliardi).

Per l'edilizia, stando alle stesse fonti, i ministri avrebbero varato un provvedimento diviso in due parti: la prima prevederebbe uno stanziamento di 200 miliardi in due anni per le costruzioni economiche popolari; la seconda contemplerebbe misure creditizie e mutue ventitrenni per chi intendesse acquistare alloggi sempre a carattere popolare. L'ammontare dei mutui dovrebbe arrivare sino al 75% del costo complessivo con un tasso di interesse non superiore al 6%, parte del quale a carico dello Stato.



ATENE — George Papandreu discute gli sviluppi dell'attuale crisi politica con il suo vice premier ed altri deputati del suo partito

ATENE: MENTRE SI ATTENDE IL VOTO CHE SPAZZERÀ VIA NOVAS

Papandreu: andrò in Parlamento soltanto come primo ministro

Il re e la destra cercano di guadagnare tempo per un compromesso — Un intervento dei sindacati — Manifestazioni contro l'«anomalia» costituzionale nei principali centri greci

Dal nostro inviato

ATENE, 4. La situazione in Grecia è ancora tesa e densa di pericoli, sebbene sia scattato il voto che spazzerà via Novas, e che non potrà essere ritardato oltre la mezzanotte di venerdì. I deputati della destra hanno cercato finora e cercano di guadagnare tempo perché, nel momento in cui Novas sarà decaduto, ci sia già pronta una soluzione di compromesso. Papandreu, in una intervista apparsa nei giornali di questa mattina, tiene però un linguaggio fermo e orgoglioso, senza mezzi termini. Egli dichiara recisamente che «responsabile della crisi politica è il re. Egli ha fatto abuso dei suoi diritti, ha ostacolato ogni

modifica nella direzione dell'esercito, ha scritto ed inviato al primo ministro lettere inaccettabili, ha obbligato il governo a dare le dimissioni». Rispondendo poi alle varie accuse, Papandreu afferma: «Prenderò parte alla discussione in Parlamento solo come primo ministro, perché è in questa posizione che il trionfo elettorale del 16 febbraio '64 mi ha messo. E' in questa stessa posizione che ancora mi pone oggi il popolo greco con manifestazioni per le quali io sento una profonda emozione. Non riconosco il governo dei traditori come un governo legale del paese, ed è per questo che non gli ho fatto l'onore di fronteggiarlo dal banco dell'opposizione. Se facessi questo oggi offenderei l'orgoglio del nostro popolo, che mi ha onorato e mi onora della sua fiducia e della sua affezione».

Posizione di assoluta intransigenza sostiene anche il nuovo giornale Neos Anedotos, uscito oggi sotto il controllo di Andreas Papandreu. Già nella testata il giornale richiamava la parola d'ordine di lotta senza compromessi del «Centro» contro la destra. EBBE al tempo di Karamanlis, un grosso titolo afferma poi: «Una sola soluzione: richiamare Papandreu». Vi è inoltre un lungo articolo che denuncia come un piano della destra e del capitalismo le manovre inflazionistiche e speculative in corso. Il giornale afferma che la prossima settimana la Grecia subirà un duro contraccolpo per questa manovra e sottolinea che la speculazione economica e politica sulla crisi non potrebbe avere luogo senza la connivenza delle due banche nazionali greche. E' questa una abbastanza esplicita condanna del governo Papandreu, che, Maros e Zolotas, i cui nomi vengono sempre fatti come quelli di possibili leaders di governi «di servizio», per preparare nuove elezioni.

La corte è comunque alla ricerca di una soluzione alternativa al governo Novas: in definitiva, spera di giungere a un compromesso con Papandreu. Che, dopo tante manovre e tentativi e rischi fatti correre al paese, di questo sempre si tratta: del tentativo di rinnovare con Papandreu il compromesso che dopo le elezioni politiche gli fece accettare i Garafalias nel governo e Novas come presidente della camera, di strappare un accordo che non si rischia in una resa più o meno condizionata. C'è qualcuno che ancora spera e si propone di rompere la unità del partito del «Centro» patrocinando una soluzione Stefanopoulos o Tsirimokis su questi piani continuano ad abbordire di fronte alle affermazioni degli interessati che la loro disponibilità per la formazione di un nuovo governo dipende dal consenso di Papandreu. Questi, d'altra parte, mantiene con estrema decisione i suoi propositi: ieri in un brevissimo colloquio con il segretario particolare del re, Gheroulas, egli ha riconfermato la sua richiesta: gli venisse affidato il governo con il compito di convocare subito nuove elezioni. Questo signifi- cherrebbe oggi per re Costantino la più dura delle sconfitte, con la prospettiva di un pronunciamento repubblicano o comunque segnerrebbe la liquidazione delle velleità della dinastia di Instagrami negli affari dello Stato.

Anche il partito di sinistra, l'EDA, appoggia con decisione

le posizioni di Papandreu ed è schierato contro ogni compromesso: secondo l'EDA unica alternativa ad un governo di centro diretto da Papandreu è la formazione di un governo composto da tutti i partiti allo scopo di convocare subito le elezioni.

Ieri notte il capo del gruppo parlamentare dell'EDA, Iliou, è andato per pochi minuti alla tribuna del Parlamento per rinunziare duramente — pur ritenendo il rifiuto della sinistra di partecipare alla discussione — le accuse che da destra piombano contro la «plebe», contro il «popolaccio», che manifesta nelle strade. «E' sulla forza e sulla volontà popolare — ha detto Iliou — che si basa la

Aldo De Jaco

(Segue in ultima pagina)

Dopo i 198 vigili

Denunciati

a Roma

6 dirigenti

sindacali

Dopo i 198 vigili urbani di Roma, sono stati denunciati anche i sei dirigenti provinciali delle organizzazioni sindacali dei dipendenti degli Enti locali. Con l'accusa di aver «istigato» i lavoratori allo sciopero — reato che secondo il Codice penale fascista può costare di due ai cinque anni di galera — compariranno davanti al giudice Luciano Balsanello (Giudice), Salvatore Merola (Cisl), Roberto Esteri (Uil), Aurelio Pisano (Cisnal), Antonio Marrone (Csnal) e Giuseppe De Lorenzo (Sade). Il nuovo gravissimo attacco appare chiaramente indirizzato contro i sindacati con lo scopo di accentrare quel clima antidemocratico che la denuncia di 300 ferrovieri e le fornate campagne di stampa contro gli scioperi degli addetti ai pubblici servizi hanno già in parte creato con lo scopo di intimidire i lavoratori e di ridurre il potere contrattuale.

E' significativo il fatto che la denuncia dei 198 vigili urbani e dei 6 sindacalisti abbia accompagnato il «no» del governo alla riforma organico-tabellare che avrebbe portato notevoli miglioramenti ai 22.000 dipendenti del comune di Roma. I «capitolini» avevano conquistato la riforma dopo tre anni di dure lotte: a delibera la Giunta approvò la delibera ma questa — per divenire applicabile — doveva essere approvata dall'autorità tutoria. Il ministero dell'Interno e quello del Tesoro hanno invece bocciato la riforma sostenendo che essa comportava oneri finanziari eccessivi; la realtà è che il governo intende imporre con qualsiasi mezzo la politica dei redditi e del blocco della spesa pubblica. Nel vano tentativo di spezzare la lotta, la prefettura ha denunciato i vigili e i sindacalisti.

Clamorosa sconfitta della DC

Battuta all'assemblea sarda la Giunta di centrosinistra

Otto consiglieri del PSI e della sinistra dc hanno votato con l'opposizione - Sorpresa e imbarazzo nel comitato regionale democristiano - Appello del PCI alla popolazione per una nuova maggioranza che difenda l'autonomia e attui un democratico piano di rinascita - Corrias si è dimesso

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 4

La Giunta di centro-sinistra è stata bocciata dal Consiglio regionale sardo con 37 voti contrari e soli 34 a favore. Ben otto componenti della maggioranza si sono uniti alle opposizioni ed hanno votato contro la Giunta Corrias. Sicuramente almeno due socialisti e quattro consiglieri della sinistra democristiana, insoddisfatti del modo come si sono svolte le trattative e del contenuto accreditato del programma illustrato dal Presidente Corrias, hanno deciso di trasferire nel voto la loro opposizione ad un centro-sinistra privo di ogni contenuto rinnovatore e completamente in balia della destra dorotea. A questi voti contrari si sono aggiunti, probabilmente, anche quelli di alcuni dc tagliati fuori dal gioco del potere.

Lon Corrias ha rassegnato le dimissioni con una lettera inviata stasera al presidente dell'Assemblea regionale. Il risultato della votazione odierna non rappresenta soltanto una clamorosa sconfitta della Democrazia cristiana sarda, ma anche una sconfitta del gruppo dirigente nazionale che ha tentato il tutto per tutto al fine di trasferire nell'isola la screditata formula che governa il paese. E' risultato evidente che nessuna politica di reale progresso è possibile in Sardegna senza l'appoggio del voto del PCI. I comunisti nel corso del lungo ed appassionato dibattito durato tre giorni, si sono dichiarati disposti a collaborare ad una piattaforma programmatica e per uno schieramento di governo che

Giuseppe Podda

(Segue in ultima pagina)

Per chi suona la campana

Alla Regione sarda il centro-sinistra è dunque morto prima ancora di nascere, e non saranno molti a piangere per questo. Ma quello di Cagliari non è il solo rovescio funebre, anche il più risanante. Altri tre avevano preceduto nei giorni scorsi, a Napoli e a Firenze, sicché si può dire che non ci troviamo di fronte soltanto a episodi isolati, ma al crescere e all'impallarsi di un processo dal quale tutta la fragilità, la contraddittorietà e l'impopolarità di una formula senza basi nel Paese escano scolpite nella luce più cruda. Ciò che, del resto, aveva aperto riscontro, nella provincia e nell'entroterra italiano che sono il segno distintivo delle giunte di centro-sinistra anche là dove per esse la campana non ha ancora suonato.

Tutto questo ha una logica implacabile, che può essere ignorata solo da chi ha ignorato che gli ultraggi politici contano più dello realtà se si va a vedere che cosa c'è al fondo del processo di logoramento e scricchiolio che i casi di Cagliari, di Firenze, di Napoli (ma anche di Palermo, di Roma di Milano) testimoniano, si scoprono infatti invariabilmente gli stessi motivi conduttori: da una parte la totale incapacità del centro-

sinistra, ovunque attestato su posizioni e scelte conservatrici, di affrontare e risolvere i grandi problemi della vita cittadina, dall'altra lo stato permanente di insoddisfazione e di disingano che le precise egemonie della DC alimentano e tra i socialisti e tra gli altri gruppi di sinistra della coalizione (ivi comprese le sinistre dc) Così come al vertice della vita nazionale, anche nelle regioni, nei comuni e nelle province, quello che emerge con tutta evidenza è insomma la spinta sempre più sfacciatata da parte dei gruppi dirigenti della DC a imporre i propri disegni e le proprie soluzioni, che sono di salutare sussidio degli interessi collettivi agli interessi del grande capitale. La giunta di centro-sinistra cadde, quando la spinta dell'appoggio popolare è così forte e che compie il loro equilibrio interno; sono ridotte a un'acchiappa, in un clima avverso di compromesso, quando da parte degli elettori della DC non c'è la forza di sottrarre a questo abbinco soffocante, pur lottatore.

Malgrado — lo ha ripetuto anche ieri — la già pronta in una ricetta, i voti del PCI sono lì, a portata di mano, e risultano ad oc-

laro fino in fondo la strada concentratrice E' in atto una pressione massiccia delle forze di destra, incoraggiata dalla politica del governo, ma, in autunno, la «moderazione» del centro-sinistra assume una forma sempre più oramai e stabile, con l'appoggio del ministero e dai partiti alleati delle forze «indelebili». Di contro sta la sempre più acuta agitazione delle masse popolari, l'impetuosa diffusione — come dimostrano il documento che pubblichiamo altrove — fin nella stessa opinione pubblica anticorona per la profonda involuzione politica nella quale il Paese viene gettato, l'essenza sempre più avvertita di un'alternativa sinistra e democratica di sinistra. Sono questi i termini fra cui bisogna scegliere. E la via discussa non è certo quella che i socialisti, con decisioni che ricordano le scelte di Orçamento e di Prato, mettendo in crisi le quote di sinistra, puntano di forza che possono contrastare il generale processo di involuzione e arginare gli effetti pericolosi del fallimento del centro-sinistra, al vertice o alla periferia.

*